

Benelli: astenuto Ottaviani: contrario Montini: assente

di SANDRO MAGISTER



Da principio, oltre Tevere, c'è stato il silenzio. Ma poi la tregua di Dio è cessata: le prime frecce contro Andreotti sono partite per l'aborto di Seveso. Ora è possibile individuare cinque partiti intorno a Paolo VI

Roma. Anche in Vaticano il governo Andreotti è passato sul filo delle astensioni. E' quanto si deduce dal silenzio con cui i sacri palazzi hanno ovattato questo dopo-elezioni e l'ingresso del Pci, per la prima volta dopo trent'anni, nell'area governativa. Ma fino a quando durerà la tregua di Dio? Andreotti conta oltre Tevere alcuni alleati, ma anche molti nemici. Il primo segnale è venuto l'altra domenica dal quotidiano cattolico "Avvenire": « Una decisione irresponsabile », ha definito il consenso dato da Andreotti all'aborto terapeutico per le gestanti di Seveso intossicate dalla diossina. « Qui siamo già all'aborto libero », ha incalzato sabato 21 "L'Osservatore Romano". E' il preludio a una "opposizione cattolica" di più ampia portata? Quale la posta in gioco? Quali le forze in campo? Ecco una prima (e inedita) chiave di risposta: la mappa dei cinque partiti vaticani che si contendono il timone della politica ecclesiastica in Italia.



Alfredo Ottaviani

I REDUCI

Vivono di ricordi: papa Pacelli, il Quarantotto radioso, i fulmini del Sant'Offizio. Li guida un sopravvissuto, il cardinale Alfredo Ottaviani, anni 86. Non hanno mai amato la Dc. Quando, dopo anni di nausea invincibile arrivarono a digerirla, la Dc li tradì alleandosi ai socialisti. E adesso che il centro-sinistra sembrava essersi fatto comestibile, ecco il loro ex delfino Giulio Andreotti apparire. Così

si ritrovano condannati a remare in tondo tra Gonella e Greggi, Gedda e Covelli, nel morto stagno clericomoderato o, peggio, clericofascista. Assestati di rivincita ma politicamente impotenti, scaricano la loro aggressività sull'uomo che ritengono il massimo responsabile dello sfascio: Giovanni Battista Montini.

In Vaticano i reduci pesano non poco. Condizionano la linea dell'"Osservatore Romano" (il direttore, l'aristocratico Raimondo Manzini, è dei loro). Controllano buone fette della burocrazia curiale. Ispirano le cronache vaticane del settimanale più letto dietro il portone di bronzo: "Il Borghese". Contano di spuntarla nel prossimo conclave (loro candidato il cardinale Pericle Felici, ex segretario generale del Concilio). Ma la stangata inferta in questi giorni da Paolo VI a un altro aspirante antipapa, il vescovo ultrà Marcel Lefebvre ("L'Espresso", numero 33), li ha malamente spiazzati. Non gli è rimasto che reagire accusando in blocco l'intero staff montiniano di affiliazione alla massoneria. (Niente di originale: alla vigilia del centro-sinistra un altro capofila di questo partito, il cardinale Pietro Parente, aveva denunciato la mano di Satana dietro le aperture giovanee).

ITALIA

Vaticano

Il governo Andreotti, ovviamente, al partito dei reduci non "placet". Ma attenzione ai franchi tiratori disposti ad appoggiarlo in segreto. Il cardinale Felici, ad esempio: non tanto per la sua cordiale amicizia con il presidente del Consiglio, ma per l'identica, irresistibile vocazione "ad maiora" che ha già visto Andreotti disertare con disinvoltura i salotti papalini della sua infanzia politica, e i loro dogmi senza futuro.

I PROFETI DISARMATI

Anche questa corrente ha il suo gran capo storico: l'arcivescovo di Genova Giuseppe Siri. Ma non si alimenta di nostalgie. Tutt'altro: tende ad anticipare il futuro. Vive fin d'oggi un cattolicesimo di minoranza, stretto nell'assedio del comunismo e della cosiddetta "società radicale". E se una volta la Chiesa poteva contare sulla Dc per reggere al duplice assalto, ora non più. Anche la Dc è perduta, afferrata dal modello radicale. Ai veri resistenti non resta che rinserrarsi nel tempio, nella teologia, nella mistica; e da queste roccaforti spirituali calare sulla nequizia dei tempi infidenti del giudizio di Dio.

E' il Siri riciclato degli anni '70, diversissimo dal Siri che nel 1962 scriveva di suo pugno a Moro per diffidarlo dal varare il centro-sinistra. Il sogno del "partito cristiano" come braccio secolare della gerarchia è definitivamente caduto dal suo orizzonte. Suoi nuovi modelli sono semmai la Chiesa polacca, l'intrepido prima-

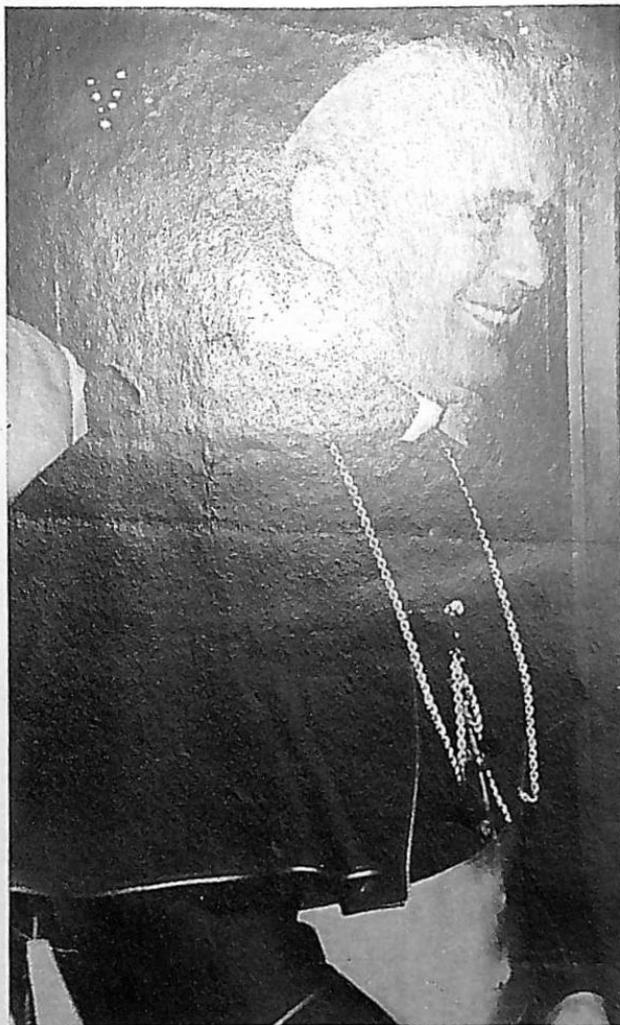
Giuseppe Siri

te Wyszynski che sfida i potenti a mani nude.

Si tratta di una corrente al momento minoritaria. Ma tutto fa prevedere che sfonderà. Il suo stratega è uno dei più acuti cervelli dell'intelligentia cattolica italiana: Gianni Baget-Bozzo, ex dossettiano, oggi sacerdote, teologo e storico, oltre che consulente privilegiato di Siri. Teorie ardite, le sue: ridotta la Dc a un partito definitivamente "laico", sulla trincea politica non resterebbe che il Pci « a farsi carico di alcune esigenze della Chiesa », a contrastare cioè il dinosauro radica-

le. Tempi ben duri, insomma, quelli cui la cristianità italiana va incontro, se ad Andreotti si trova costretta a preferire Berlinguer.

Tuttavia, se questa corrente tende ogni giorno a guadagnare consensi, tra i vescovi e anche in Vaticano, non è per queste sue paradossali aperture. E neppure per la passione religiosa che la pervade. E' perché sembra fatta su misura per nobilitare la strategia della vera destra cattolica. Quella dura, cieca, oltranzista. Il partito degli intransigenti.



Giovanni Benelli

GLI INTRANSIGENTI

Questa terza corrente è d'accordo con la precedente su un punto: la Dc non è più un partito che possa decentemente definirsi "cristiano". Ma mentre gli uni, si è visto, accettano questo dato con serenità, quasi a ratifica della fine di un'epoca, gli altri lo masticano con rabbia. Alla Dc li lega un rapporto di amore-odio indissolubile. La Dc li delude, li tradisce? E loro minacciano di fare a meno di lei, di tornare ai tempi d'oro del cattolicesimo intransigente ottocentesco, dell'opposizione cat-

tolica "extraparlamentare" allo Stato liberale. Nella speranza che anche la Dc torni a seguirli su questa china, a ritroso della storia.

Il partito degli intransigenti è senz'altro il più robusto e aggressivo fra quelli che stiamo passando in rassegna. La sua punta di diamante è il sostituto segretario di Stato Giovanni Benelli, ma con lui si battono in prima fila anche il cardinale vicario di Roma Ugo Poletti, l'arcivescovo di Milano Giovanni Colombo e un nutrito manipolo di ecclesiastici lombardi, dal leader carismatico di Comunione e liberazione Luigi Giussani, al segretario particolare di Paolo VI Pasquale Macchi, al vicedirettore dell'"Osservatore Romano" Virgilio Levi. Questo partito dispone inoltre di un quotidiano a diffusione nazionale: "Avvenire". E di solidi agganci nella Dc: in primo luogo con Amintore Fanfani.

Gli intransigenti dichiarano di odiare la Dc « tecnocratica, efficientista, moderata » e di riconoscersi invece in quella « popolare, ad autentica ispirazione cristiana ». Però, di fatto, al cattolico schietto Zaccagnini preferiscono uomini nuovi come Massimo De Carolis, agnostico ma in compenso reazionario della più bell'acqua. Andreotti non lo sopportano: furtano che il suo disegno è quello di piegare il Pci a un compromesso non con il "mondo cattolico", ma con la Dc come partito dei ceti medi moderati. E quindi temono di rimanere ta-

gliati fuori da questo patto di ferro, a cui mal s'attaglia il loro armamentario clericale-integralista. Per ora, tuttavia, nei confronti del governo si limitano a un'azione di disturbo. In fondo, Andreotti promette anche di "cuocere" a dovere i comunisti: e quindi, a suo modo, può anche lui servire a preparare il terreno al grande scontro. E alla rivincita.

Aborto, famiglia, scuola privata cattolica sono i cavalli di battaglia degli intransigenti. Su questi temi fanno leva per mantenere la presa sulla Dc e per alzare il prezzo al tavolo della trattativa

continua a pagina 82

Renovatio

rivista di teologia e cultura

16121 Genova 12 febbraio '75
Via XII ottobre, 14 - tel. 562.588

Caro professore,

la sua firma mi riporta a tanti ricordi, ai tempi di Ordine Civile, di cui conservo grata memoria, nonostante le difficoltà e le sconfitte. Ma come storico lei potrà vedere che le previsioni di allora sono compiute nella storia di oggi.

Le mie dichiarazioni al Corriere non sono veramente tali: il prof. Colombo ha steso l'intervista sulla base di un discorso che era molto più nuancé, e considerava le varie ipotesi sulla situazione italiana e i loro possibili sviluppi.

Ciò non toglie che, amio avviso, il compromesso

astenersi dal sommare sul tavolo, e più del disordine: la guerra civile. a, io mi domando: ma é solo problema to di civiltà, di mentalità e di strutture economiche, di morale, in definitiva di storia diversa. Ripeto: l'Italia no é scettico (ha forse il governo che si merita) ma é individualista; ama la proprietà; non vuole essere condannato ad essere serio (accettò il fascismo perché appariva come una commedia all'italiana). Caro P. Baget-Bozzo, come risolve questi problemi? Forse avrò una risposta leggendo il Suo libro che vado a procurarmi anche perché a Grottaferrata me ne ha parlato molto bene P. Rec tondi. Lei intanto stia attento a non precipitare, glielo dice unò storico che, ancorché modesto, é abituato ai secoli non alle settimane.

Un cordiale saluto da

Gaetano Falzone



Personale

Palermo, 2 febbraio 1975.

Caro P. Baget-Bozzo,

se le volte che mi sono trovato a Genova avessi realizzato un incontro con Lei (ma più di una volta ne abbiamo parlato con D. Pietro Quattrocchi) forse - dopo aver letto le Sue dichiarazioni al "Corriere" - mi troverei oggi meno perplesso, anche se ovviamente sempre in disaccordo.

Tuttavia un dubbio che avevo da allora mi sembra adesso di poterlo sciogliere: non io, ma Lei è l'uomo d'ordine. Lei guarda ai nuovi rapporti col P.C.I perché il P.C.I può assicurare l'ordine nel prossimo futuro. Ed avrà forse ragione (ma il M.S.I non lo potrebbe altrettanto, se i moderati rifluissero dalla D.C. nelle sue fila?). Il problema è invece immobilità ancora per me oggi come ieri: il popolo italiano non è nato per assorbire e accettare una società comunista, perché non v'ha dubbio che i comunisti prenderebbero senz'altro il potere, tutto il potere. E a un certo momento reagirebbe, anche se gli americani dovessero astenersi dal soffiare sul fuoco; e avremmo al posto dell'ordine qualcosa di più del disordine: la guerra civile. Ma, pur rassegnato a una siffatta scadenza, io mi domando: ma è solo problema di ordine? Per me è problema innanzi tutto di civiltà, di mentalità e di strutture economiche, di morale, in definitiva di storia diversa. Ripeto: l'Italia non è scettica (ha forse il governo che si merita) ma è individualista; ama la proprietà; non vuole essere condannato ad essere serio (accettò il fascismo perché appariva come una commedia all'italiana). Caro P. Baget-Bozzo, come risolve questi problemi? Forse avrò una risposta leggendo il Suo libro che vado a procurarmi anche perché a Grottaferrata me ne ha parlato molto bene P. Rondoni. Lei intanto stia attento a non precipitare, glielo dice un storico che, ancorché modesto, è abituato ai secoli non alle settimane.

Un cordiale saluto da

Gaetano Falzone

Renovatio

rivista di teologia e cultura

16121 Genova ^{15/5/75}
Via XII ottobre, 14 L. tel. 562.588

Caro inferno.

he ringrazzerei degli apprezzamenti fatti
al mio libro, che le possa essere utile
in futuro. L'azione di abbasso come ostacolo all'apertura
della Regione Siciliana mi sembra non rilevante già con
i piani nazionali, anche se con la speranza che

ma non a spiegare alcune particolari de center - road

Coffin rich

Quodam Om

Le Orie rappresenti qualche in quel periodo, non mi
pare si possa attribuire un significato. Se spinge e
coerente le risulta, giunge alla cura del ~~costo~~ costo
della DC stessa. Il che è in fatto, esatto: ma all'interno
dell'universo del partito center, la cura ha senso.

2-2-1975

RECENSIONE-INTERVISTA CON BAGET-BOZZO
SULLE VICENDE DEL PARTITO DI MAGGIORANZA

Al potere da 30 anni

GIANNI BAGET-BOZZO

Il partito cristiano
al potereEditore Vallecchi
pagine 572, lire 8000

Il decennio dal 1945 al '54 è il periodo storico della «DC di De Gasperi e di Dossetti», come dice il sottotitolo di quest'opera in due volumi scritta da Gianni Baget-Bozzo, che nelle file dello Scudo crociato ha militato giovanissimo, durante la resistenza; poi è rimasto a fianco di Dossetti e nel gruppo di «Cronache sociali»; più tardi si è staccato dal partito democristiano, anzi ha abbandonato la politica militante. Adesso, a cinquant'anni Baget-Bozzo, diventato sacerdote nel '67, insegna al seminario di Genova e dirige una rivista di teologia e di cultura, che si chiama *Renovatio*.

Ma l'interesse, la passione per quel che è successo e per quello che sta tuttora avvenendo in casa democristiana lo porta nel sangue, e questo libro non è solo un intelligente tentativo di analizzare gli anni cruciali della nostra storia contemporanea; è anche uno sforzo per capire il presente e dare un senso alla metamorfosi della politica di un partito, ininterrottamente al potere da trent'anni.

Eppure, se l'argomento è così scottante, questo libro di Baget-Bozzo ha avuto una strana sorte. È apparso da cinque o sei mesi, l'edizione è già pressoché esaurita, ma quasi nessuno ne ha parlato, nemmeno fra gli avversari.

Come si può spiegare, a chi lo ha chiesto a Baget-Bozzo, un simile caso?

«Me lo spiego benissimo, per due motivi. Il primo è ovvio, direi banale: i politici leggono pochissimo, o non leggono affatto, per cui non mi sorprende che tacciono su argomenti di cui tanti di loro, magari indirettamente, sono stati partecipi, o almeno testimoni. L'altro motivo è più profondo e significativo. Nelle mie pagine ho affrontato lo studio del periodo che chiamerei della «storia sacra della DC», quello centrato sulla figura di De Gasperi come leader laico di un partito cristiano che assume, per la prima volta in Italia, dirette responsabilità di governo. Ebbene, siccome adesso la realtà democristiana è molto diversa da quella di allora, ecco che gli stessi democristiani non desiderano parlare, e fanno addirittura in modo che neppure gli altri ne parlino.

Ma allora, in sintesi, come hai scritto ampiamente nel tuo libro, che cosa si proponeva e che ruolo intendeva svolgere la DC all'indomani della fine della guerra?

«Durante la resistenza gli uomini più rappresentativi pensavano alla DC come a un piccolo partito, concentrato specie nelle zone del settentrione, dov'era ancora viva l'eredità dei popolari. Insomma, un partito rurale e di ceti medi, con obiettive difficoltà di penetrazione nell'ambiente operaio. In questo senso, lo stesso De Gasperi considerava la DC una forza minoritaria, e riteneva che alla caduta del fascismo dovesse seguire l'egemonia laica, liberale o delle sinistre. Il successo nelle elezioni del '46, e soprattutto nel '48, è imprevisto, addirittura insperato: quasi un incidente storico rispetto alle ipotesi che facevano anche gli uomini di altri partiti, per esempio un personaggio notevole come Nenni. E invece, una volta preso atto che questo non si verifica, ecco che la strategia della DC si identifica nell'impegno di rafforzare una democrazia ancora gracile, anche a costo di assorbire e far proprie certe istanze moderate.

Senti: ma anche Dossetti e tutto il gruppo che gli stava intorno condividevano questa tesi?

Sostanzialmente sì, almeno nel senso di fare della DC un partito capace di offrire sostegno e forza alla

democrazia italiana e aiutarla a risolvere il problema della partecipazione dei cittadini alla vita politica, visto che la democrazia non solo non aveva mai avuto modo di diventare un fenomeno di massa, un fatto di costume, ma anzi la polemica anti-parlamentare aveva ancora un grosso seguito nel paese.

Il fatto singolare, almeno fino alla seconda legislatura sta proprio qui: milioni di persone che in fondo non erano né democratiche né cattoliche, convergono su un partito che si dichiarava democratico e cristiano, anche se non possedeva ancora né la solidità né le strutture di un partito moderno. De Gasperi allora pensa di realizzare una specie di compromesso con quelli che chiamerò «i notabili». Per lui l'Italia era fatta di notabili, dell'economia, della cultura, e così via; spettava alla DC attrarli, unirli a sé, in fondo servirsi delle loro specifiche competenze.

Se questo è vero, quando ha cominciato a avvertersi un simile cambiamento?

«Più che di un cambiamento, parlerò di una rottura, che si è verificata con Fanfani, un uomo che viene dall'Università Cattolica, un ateneo che non ha saputo dare vita a alcuna vera forma di cultura cattolica ma ha prodotto un vasto notabilato clericale. E Fanfani diventa l'alternativa di De Gasperi, perché rifiuta di considerare «notabili» gli esponenti rappresentativi della società civile, ma identifica nei notabili i vecchi popolari, e pone così le pre-

messe per trasformare l'iniziale partito elastico e aperto in un partito chiuso, rigido, che vuole alimentarsi solo dall'interno, in senso quasi autarchico.

E infatti, sul piano più propriamente politico, mentre De Gasperi si è sempre appoggiato da una parte agli esperti economici (pensa a Einaudi o a Menichella) e dall'altro alla burocrazia ministeriale, Fanfani appena prende in mano le redini della DC e poi va al governo si propone una serie di riforme, che dovrebbero «razionalizzare» il sistema, attraverso la presa di possesso delle strutture amministrative dello stato da parte degli uomini del partito cristiano.

Da qui il tipico pragmatismo fanfaniano, che per la politica economica si appoggia alle tesi di Keynes e cerca uno spazio per ottenere un'incisiva egemonia della DC, sostituendo le vecchie forze liberali con l'appoggio dei laici, tipo socialdemocratici e repubblicani prima, socialisti poi. Dirò di più: anche sul piano dei problemi internazionali Fanfani tenta di porre le basi di un diverso indirizzo: politica mediterranea, apertura verso i paesi arabi, nuovi rapporti con l'Unione Sovietica: insomma, l'idea di un'Italia mediatrice fra il mondo occidentale, con gli Stati Uniti in testa, e il mondo mediterraneo e orientale. Se ci pensi bene, proprio queste due caratteristiche, l'incisività dell'azione e la politica estera autonoma, riprendono certi vecchi temi già presenti nella classe politica italiana, prima e durante il fascismo.

Nuova generazione

Se questa è la tua immagine della DC di ieri, oggi come vedi la cosiddetta «questione democristiana», tanto nei rapporti con la gerarchia ecclesiastica, quanto nei confronti del partito comunista?

«Anzitutto, ritengo che la nuova generazione democristiana non ha espresso nulla, nemmeno a livello di leaders. A governare sono ancora i Fanfani, i Moro, i Rumor, che restano — paradossalmente — gli unici in grado di dare una credibilità alla DC ben maggiore di quella che potrebbero darle, per esempio, i cosiddetti giovani, tipo Forlani, De Mita o Bisaglia.

Il partito è in crisi, non c'è dubbio; da un lato, perché non si riconosce più nel vecchio modello degli anni cinquanta, né sa più esprimersi come genuina tradizione culturale, ideologica; dall'altro, perché neppure la Chiesa identifica più nella DC lo unico partito cattolico, anche se non sono affatto d'accordo con chi dice che oggi la gerarchia si disinteressa della realtà italiana. No, da questo punto di vista è mutata la tattica, ma l'instaurazione della Chiesa rimane sempre.

Che cosa prevedi che possa succedere allora?

«Ti dirò che la DC è debole, ma comunque conserva il potere per la logica stessa del sistema pluripartitico che oggi funziona. Guarda alle forze laiche: polemizzano, attaccano, combattono la DC, ma non hanno né la forza elettorale né il peso parlamentare per sostituirla; e così la DC riesce a sfruttare questa specie di rendita di posizione e prosegue a essere l'asse del sistema politico italiano.

D'altra parte, prendi i socialisti: possono anche accrescere i voti, ma sono i più ostili al PCI, e quindi da soli non rappresentano una vera alternativa, né attuale né potenziale.

La domanda, a questo punto, mi sembra inevitabile: e i comunisti?

«Qui bisogna distinguere qual è l'atteggiamento della Chiesa da quello della DC. A livello di base ti posso dire che già adesso i rapporti fra

i parroci e i segretari di sezione o di cellula del PCI sono buoni; anzi, lo sono almeno da un decennio, anche perché a favorirli c'è stato il clima conciliare. Sotto questo aspetto sono convinto che lo elettorato veramente cattolico è pronto a accettare il compromesso storico e a sostenere la DC.

Semmai, le perdite credo che si avrebbero fra i laici che tradizionalmente votano DC, perché tradizionalmente sono dei moderati. Aggiungo di più: ritengo che il mondo cattolico reggerebbe meglio un'alleanza col PCI di quanto non sia avvenuto con la alleanza fra la DC e i socialisti attraverso il centro-sinistra.

Se la tua diagnosi è esatta, vuoi dire che anche qui in Italia siamo pronti per una specie di soluzione polacca?

«Se ti riferisci a un «modus vivendi» fra la Chiesa e il PCI, ti dirò che una simile alleanza non solo è matura, ma funziona già. Il problema più delicato, a livello di vertice politico, è un altro. Per me è più facile un'intesa a livello popolare fra la Chiesa e i comunisti italiani, piuttosto di un accordo di vertice fra la DC e il PCI, non foss'altro perché la DC, come partito autonomo dalla gerarchia ecclesiastica, ha assorbito ormai un certo discorso laico e ne è condizionata.

Tant'è vero che l'avversario più accanito del compromesso storico oggi è Fanfani, mentre Andreotti, il più vicino agli ambienti vaticani, è indubbiamente più favorevole a una simile operazione. Non solo: oltre alla Chiesa sono convinto che un altro alleato del PCI lo si ritrova oggi in un certo mondo industriale, il quale ormai avverte benissimo che il PCI rappresenta una forza che dà un senso di responsabilità, non foss'altro perché è l'unica in grado di garantire il consenso dei sindacati.

In conclusione, se dovessi fare un pronostico, dopo questa tua diagnosi ritengo che all'atto pratico si realizzerà il compromesso storico?

«Non saprei; sinceramente, non saprei.

Arturo Colombo

LETTERE AL CORRIERE

Il caso Cederna

Dai due articoli pubblicati a firma Montanelli su Camilla Cederna si rileva che mentre l'illustre giornalista disapprova il comportamento della Cederna, non la riterrebbe in base ad una sua concezione della morale democratica, perseguibile, quanto meno in via accademica, del reato contravvenzionale di cui all'art. 656 c.p. per aver diffuso notizie false, esagerate, o tendenziose sulla morte di Feltrinelli.

Mi dispiace di non essere d'accordo. La difesa dell'ordine pubblico non è una prerogativa dei soli regimi dittatoriali, ma anche di una moderna e sana democrazia, avendo entrambi i sistemi di governo l'obbligo di assicurare l'ordine pubblico. E' troppo comodo appellarsi ad una incontrollabile libertà di opinione e di stampa per rendere impuniti coloro che in base a notizie avventate e prive di alcun indizio di prova contribuiscono ad alimentare i gravi disordini ai quali assistiamo. E' proprio la democrazia che ne soffre!

avvocato Carlo Mauri

Lo Stato gerarchico

Sul *Corriere* del 24 marzo, il suo inviato alla conferenza stampa con cui il segretario della fondazione Agnelli ha ritenuto di dover rispondere alle accuse rivoltegli tre mesi fa da un settimanale milanese (accuse in cui ero stato coinvolto per aver collaborato con il dott. Scassellati al mensile *Terza Generazione* diciotto anni fa) mi definisce sostenitore dello Stato gerarchico. Ciò vien posto in relazione alla mia amicizia per l'on. Tambroni e per l'onorevole Pacciardi. Penso che nessuno di questi due uomini politici abbia mai sostenuto uno « Stato gerarchico ». In ogni caso non l'ho mai sostenuto io, che ritengo questa idea neopagana e non cristiana.

I miei classici politici sono le *Prediche* di Gerolamo Savonarola e l'*Utopia* di S. Tommaso Moro. Questi testi sono orientati secondo i principi cristiani nella loro pienezza, e perciò affermano il principio del primato della persona e della società per rispetto allo Stato; e rifiutano allo Stato quel carattere demiurgico che il pensiero politico moderno (dal liberalismo in poi) gli ha costantemente attribuito.

Debbo pure precisare, visto che il suo articolista non tiene conto di una mia precedente smentita pubblicata sul settimanale in questione, che non ho nulla a che fare con la fondazione torinese né, ov-

vamente, con le formule cabalistiche attribuite al suo segretario.

Gianni Baget Bozzo
(Genova)

D. C. S.

Propongo che i quattro partiti del centro, facciano una dichiarazione come segue:

« *Noi 4 partiti, democrazia cristiana, partito repubblicano, partito socialista democratico, partito liberale, ci impegniamo a costituire un governo a 4, formato dai nostri partiti, se fra tutti otterremo la necessaria maggioranza* ». L'elettore potrà quindi votare per il partito di sua preferenza in questo autentico « arco costituzionale », sicuro di votare per un governo già preconstituito nelle sue linee generali.

In questo modo, nonostante la presenza dei vari Donat Cattin o Bonea, l'elettore non sarebbe costretto a indirizzare in altre direzioni le sue ansie di sicurezza e di progresso.

Ma non basta: nel ginepraio della politica italiana, emerge chiaramente il fatto che, (fatta astrazione dai « sottopartiti »), nei maggiori partiti italiani di governo, DC, PSDI, PRI ecc., e anche nel PLI, esistono una *destra*, un *centro* e una *sinistra* più o meno chiaramente identificabili ma non per questo meno esistenti.

Sarebbe *onesto, chiaro e democratico* che sulle liste elettorali, accanto al nome del candidato, figurasse un D (per significare le tendenze di destra del candidato), oppure una C per indicare il suo centrismo, oppure una S per segnare il suo sinistrismo. Sempre naturalmente nell'ambito del partito stesso.

In questo modo l'elettore, scelto il partito di suo gusto, invece di votare « in blocco » senza poter esprimere un suo parere, potrebbe poi indicare le persone che a suo giudizio, meglio potrebbero mettere in atto la politica programmata dal partito stesso e spesso poi tradita dalla pratica politica.

dott. ing. Giovanni Lurani
(Milano)

La cacciata dei morti

Un nodo mi serra la gola; l'offesa grave è stata data agli italiani dal governo libico.

Non è bastata la cacciata dei vivi, ora si procede a cacciare dalle tombe i morti, a distruggere i sacri cimiteri italiani di guerra.

Il pianto delle madri, delle spose, degli orfani di così grandi eroi caduti per la Patria che hanno amata e invocata fino all'ultimo respiro, non dice nulla?

Vorrei non essere nato per non subire tanta umiliazione.

magg. Giulio Lazzari
cavaliere di Vittorio V.
(Mestre)